

# PRELIMINARI PER UN'ANALISI MARXISTA DELLE CLASSI SOCIALI

Nel linguaggio politico di ogni giorno, negli articoli dei quotidiani, nei telegiornali e nei servizi televisivi, nelle dichiarazioni dei dirigenti sindacali e degli uomini politici del cosiddetto «arco costituzionale», non si parla più di classi sociali, ma di «figure sociali». Quando il governo vuole «aprire un dialogo» con la Confindustria, con la Confcommercio, con la CGIL e con gli altri sindacati istituzionali, convoca le «parti sociali». Anche un termine di antica e gloriosa tradizione come «lotta di classe» è stato messo in soffitta, sostituito dal più neutro «conflitto sociale». Si è giunti al punto che, in molte analisi, gli stessi lavoratori sono scomparsi come tali, e sono chiamati «risorse umane», secondo il linguaggio asettico delle imprese.

Sono, dunque, scomparse - nella realtà oggettiva della società capitalistica - le classi sociali? Naturalmente no, ma l'egemonia dell'ideologia borghese è riuscita a far penetrare quegli ingannevoli concetti nella testa di masse assai ampie della popolazione e a farli diventare parte dell'attuale «senso comune».

E' compito dei comunisti riappropriarsi interamente dei fondamentali **strumenti teorici dell'analisi marxista delle classi sociali**, e condurre una battaglia ideologica fermissima per riaffermarne la validità anche, e soprattutto, nella società capitalistica e imperialistica **del nostro tempo**, contro tutte le negazioni e le mistificazioni della sociologia borghese e del revisionismo.

L'insegnamento fondamentale del materialismo storico è che **le forze motrici di ogni rivoluzione sono appunto le classi sociali**. Obiettivo strategico dei partiti comunisti è la **rivoluzione proletaria**, e ogni partito comunista deve saper individuare, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, quali sono nel proprio paese le **forze motrici della rivoluzione proletaria: il proletariato e le altre classi, o frazioni di classe**, che possono concorrere a formare il blocco sociale rivoluzionario, sotto la direzione del partito della classe operaia.

«Classe operaia» e «proletariato» non sono categorie che è possibile rinvenire nella sociologia borghese e nelle statistiche borghesi. La sociologia

borghese ha elaborato tutta una serie di criteri (diversi e spesso contrastanti fra loro) che le servono unicamente per **stratificare** la società. Per i sociologi borghesi le classi sono semplicemente degli **strati sociali**, classificati secondo tutta una serie di parametri (il reddito, il tenore di vita, il livello di istruzione, il prestigio sociale, le amicizie e le relazioni familiari, e tantissimi altri), in base ai quali viene costruita una **gerarchia sociale**.

Una funzione particolare viene svolta dalla **sociologia del lavoro**, che - soprattutto negli ambienti sindacali - ha preso il posto dell'analisi marxista delle classi. Basta pensare alla funzione mistificatrice di una categoria come quella di «lavoro dipendente», dentro alla cui genericità vengono annegate tutte le differenze **di classe** fra operai, impiegati, intermedi, dirigenti, ecc.

Oggi, dai sociologi del lavoro, si fa un gran parlare (all'insegna del motto «il lavoro che cambia») delle **grandi trasformazioni** alle quali staremmo assistendo.

Si parla delle «tre grandi trasformazioni»: 1° rivoluzione industriale; 2° taylorismo e fordismo (organizzazione scientifica del lavoro e catena di montaggio); 3° postfordismo (frazionamento delle imprese, *just in time*, delocalizzazione, precarizzazione del lavoro, ecc.).

Si osserva che il ciclo produttivo è diventato più flessibile, perché lavora in presa diretta con il mercato (produzione *just in time*); che nuove tecnologie hanno mutato la qualità del lavoro e il rapporto uomo-macchina; e che si assiste a una crescente informatizzazione dei processi produttivi.

Si osserva che il mercato del lavoro si è scisso in due diversi mercati del lavoro: quello dei **lavoratori stabili**, con contratto a tempo indeterminato e tutele sindacali certe; e quello (in costante crescita) dei **lavoratori precari**, con contratti temporanei e senza tutele (l'85 %).

Si dice che la qualità del lavoro migliora in senso ergonomico e in senso professionale.

Si dice che la fatica, lo sforzo, la monotonia, la

noia del lavoro diminuiscono; che i contenuti del lavoro diventano più complessi, meno esecutivi e più cognitivi.

Sono tutti elementi di analisi (alcuni veri, altri solo parzialmente veri, altri falsi) che un'analisi materialistica della società non può trascurare, ma che possono essere utilizzati a fini rivoluzionari solo spezzando l'involucro ideologico della sociologia borghese entro il quale sono racchiusi.

Salta immediatamente all'occhio che manca in essi ogni riferimento ai **rapporti sociali di produzione** e alla contraddizione fra questi e le **forze produttive** in sviluppo: criterio fondamentale del materialismo storico, sulla cui base i marxisti-leninisti hanno sempre condotto **l'analisi delle classi**.

Possiamo assumere come punto di riferimento, per l'inizio del nostro discorso, due celebri **definizioni di Lenin**, spesso citate per la loro precisione e la loro pregnanza:

«Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si differenziano per **il posto** che occupano nel sistema storicamente determinato della **produzione sociale**, per i loro **rapporti** (per lo più sanzionati e fissati da leggi) **con i mezzi di produzione**, per la loro **funzione nell'organizzazione sociale del lavoro**, e, quindi, per **il modo e la misura in cui godono della parte di ricchezza sociale** di cui dispongono.

Le classi sono gruppi di persone dei quali **l'uno può appropriarsi il lavoro dell'altro**, a seconda del differente **posto** da esso occupato in un determinato sistema di economia sociale» (*La grande iniziativa* (1919), in *Opere scelte*, E. R., vol. V, p. 356).

«Che cosa sono le classi in genere? Sono ciò che permette a una parte della società di **appropriarsi il lavoro dell'altra parte**. Se una parte della società si appropria tutta la terra, abbiamo le classi dei grandi proprietari fondiari e dei contadini. Se una parte della società **possiede le fabbriche e le**

**officine, le azioni e i capitali**, e l'altra parte **lavora in queste fabbriche**, abbiamo le classi dei capitalisti e dei proletari» (*I compiti della associazioni giovanili* (1920), in *Opere scelte*, E. R., vol. VI, pp. 179-80).

Tre sono, dunque, i criteri fondamentali per individuare e distinguere le classi sociali: il primo appartenente alla **sfera della produzione**, il secondo alla **divisione sociale del lavoro**, il terzo alla **sfera della distribuzione**. Essi sono inseparabili e

strettamente intrecciati fra loro, anche se il terzo (quello relativo al reddito) è **una conseguenza** dei primi due.

Nella sfera della produzione, ciò che - nella società capitalistica - distingue e **contrappone antagonisticamente** capitalisti e proletari è **il rapporto con i mezzi di produzione**: essi sono **di proprietà** dei capitalisti, mentre i proletari ne sono sprossessati, e ciò consente ai primi di appropriarsi il lavoro dei secondi, secondo un ben preciso rapporto di sfruttamento che è stato analizzato scientificamente da Marx nel *Capitale* (e che esamineremo più avanti, nello sviluppo del nostro discorso).

Anche la **funzione svolta all'interno della divisione sociale del lavoro** distingue, nella società capitalistica, coloro che svolgono un **lavoro dirigente (di controllo e di comando)** da coloro che svolgono un **lavoro prevalentemente esecutivo (e ripetitivo)**. Nell'esercizio di questa funzione i capitalisti - e i loro ausiliari - **si contrappongono antagonisticamente**, nella sfera produttiva, ai proletari. (Come vedremo, a livello sociale, la distinzione fra lavoro dirigente e lavoro esecutivo, e fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, ha conseguenze importanti anche per la distinzione fra proletariato e piccola borghesia lavoratrice).

Nella **sfera della distribuzione**, i capitalisti - in conseguenza del rapporto di sfruttamento e dell'estrazione del plusvalore che avviene nella sfera produttiva - sono in grado di appropriarsi **quote della ricchezza sociale** inaccessibili ai proletari. La



differenza fra queste due quote di reddito è **l'indizio più riconoscibile**, alla superficie dei rapporti sociali, dell'esistenza delle due classi fondamentali - fra loro contrapposte - della società capitalistica: la borghesia e il proletariato.

\* \* \*

Entrando nello specifico, la nostra analisi prenderà le mosse - com'è naturale - dal **proletariato**.

«Il punto essenziale della dottrina di Karl Marx» - scriveva Lenin ne *I destini storici della dottrina di Karl Marx* - «è l'interpretazione della funzione storica mondiale del proletariato come creatore della società socialista» (*Opere scelte*, E. R., vol. II, p. 136).

Funzione storica di **una classe internazionale**, che - a livello planetario - non solo non è scomparsa, ma è **in continuo aumento** e conta nelle proprie file centinaia di milioni di uomini e di donne. La prima considerazione da fare è questa: la classe proletaria ha **una struttura complessa**, e non si identifica con il solo **proletariato industriale** (proletariato di fabbrica, tradizionalmente chiamato «**classe operaia**»), anche se quest'ultimo ne rappresenta una parte cospicua e - come vedremo - di importanza fondamentale dal punto di vista del marxismo-leninismo. Proletariato industriale (industria manifatturiera, chimica, estrattiva, ecc.); proletariato agricolo; proletariato dell'edilizia; proletariato dei trasporti; proletariato delle comunicazioni e delle telecomunicazioni; proletariato commerciale; proletariato dei «servizi» (turismo, attività alberghiera, ristorazione, lavanderie, autonoleggio, attività ricreative, ecc.) **fanno tutti parte di quella struttura complessa**.

Nei **paesi ad alto sviluppo capitalistico** (e l'Italia è fra questi), le trasformazioni che il capitalismo monopolistico ha subito, e continua a subire, nella fase della sua crisi imperialista hanno ridotto il numero degli operai industriali rispetto ad altre componenti del proletariato. Qualche cifra significativa: in Italia nel **1970** gli operai (compresi i braccianti) erano 9 740 000; nel **1990** erano 8 230 000; nel **2005** sono scesi a 7 314 000. Alle Carrozzerie Mirafiori erano, negli anni Sessanta, 60 000; oggi sono 6 000. Nelle raffinerie di Porto Marghera erano 35 000; oggi sono 3 000. Queste cifre suscitano lo «sconforto», lo «smarrimento» dei

piccoli borghesi «rivoluzionari», che avevano idolatrato la classe operaia (quando, ai loro occhi, sembrava fortissima) e che oggi si sentono orfani del «soggetto rivoluzionario» (categoria inesistente nel marxismo) e prestano orecchio alle più svariate pseudoteorie revisioniste che identificano in altri «soggetti» i protagonisti del mutamento sociale.

Contro **l'errata restrizione** del concetto di proletariato, è necessario chiarire subito, anticipando quanto esporremo più dettagliatamente in seguito, che - secondo l'analisi scientifica di Marx - appartengono al proletariato **tutti** quei lavoratori che, in un modo o nell'altro, **valorizzano** il capitale perché sottoposti al **rapporto di sfruttamento** capitalistico. Le statistiche borghesi fanno di tutto per sottrarre al proletariato un gran numero di lavoratori sottoposti al **rapporto di capitale** e assegnarli ad altre «categorie» statistiche (prevalentemente al cosiddetto «terziario»).

Ma è necessario criticare a fondo anche **l'errata estensione** del concetto di proletariato, tipica di certe teorizzazioni ultrasinistre (in realtà di destra). La più celebre è quella che negli anni Sessanta-Settanta fu elaborata dal prof. Toni Negri, secondo il quale l'intera società moderna era diventata un'«immensa fabbrica», e **tutti i lavoratori** venivano, di conseguenza, a far parte di un'unica classe: il cosiddetto «operaio sociale».

Oggi l'estensione del concetto di sfruttamento (e del presunto «soggetto rivoluzionario») assume forme anche più fantasiose. Parlando della «modernizzazione» in atto nel mondo capitalistico, Fausto Bertinotti ha detto: «Siamo di fronte ad una crisi che ha caratteristiche terribili e devastanti per l'umanità. Da cosa è generata questa crisi? A mio parere, proprio dalla natura di questa modernizzazione. [...] In questa modernizzazione la nozione di sfruttamento **si dilata** oltre i confini del '900, alle persone e alla natura. Sfruttamento allargato, che coinvolge soggetti sociali, individui, ambiente, che va al di là di ogni limite mai immaginato» (*Risposta di Fausto Bertinotti ad Adriano Sofri*, «L'Unità», 9.11.2003). E' vero, non c'è limite all'immaginazione di questo principe degli opportunisti; e **le conseguenze pratiche di questo «delirio teorico»** si sono già manifestate nella linea politica adottata dal suo partito politico.

(continua)